

Quelli che mangiano i vermi.

Federico Rolla

L'anziana conosceva bene quella grotta. La sua gente ne aveva percorso tutti i cunicoli e le camere interne per generazioni. Nelle profondità più nascoste giacevano cumuli di resti dei loro antenati defunti. Non erano luoghi di sepoltura o luoghi sacri, ma semplicemente depositi mortuari dove nascondevano i cadaveri per impedire a parassiti e spazzini di avvicinarsi all'insediamento e per impedire ai nuovi vicini provenienti dall'altra parte della valle di accedervi e mangiarli. A volte li avevano visti aprire i crani dei loro simili per nutrirsi della carne all'interno, ed erano inorriditi dalla prospettiva. La stessa anziana, che ora fissava con sguardo assente ciò che accadeva fuori dalla grotta, si era chiesta il motivo di un'usanza così lugubre. Sembrava contraria alla sopravvivenza. Ma nella sua senile fantasticheria, ora poteva vedere le cose da una prospettiva diversa, non più vincolata da quel ciclo di osservazione e apprendimento che è l'esistenza. Dall'interno della grotta, osservava la sua gente muoversi attorno al fuoco e provava un senso di gioia per aver appartenuto a un gruppo che si prendeva cura dei suoi membri anche dopo la morte. Tuttavia, quando si riunivano attorno al fuoco, sia loro che i loro vicini cannibali si comportavano in modo simile. Ed era proprio lì, accanto al fuoco, che questi due gruppi avevano stabilito un punto d'incontro dove scambiarsi cultura e tecnologia. Attorno al fuoco, c'era una comprensione comune tra loro. Non avevano un nome assegnato a quelle creature, ma avevano sviluppato un gesto che usavano per avvisarsi a vicenda della loro vicinanza. Si portavano il palmo di una mano, con le dita tese, contro la testa, alludendo a quegli inconfondibili teschi appiattiti che li caratterizzavano. In cuor loro, molti li consideravano "i mangiatori di vermi", perché era quello che facevano. Avevano l'abitudine di lasciare riposare la carne per diversi giorni finché non raggiungeva un tale stato di putrefazione che le mosche la riempivano di uova, permettendo infine ai vermi di proliferare. Il fetore che fermentava intorno a queste insolite prelibatezze sembrava non avere alcun effetto su di loro. Gli incontri tra i due gruppi avvenivano sempre in uno stato generale di allerta e di una certa tensione; Tuttavia, queste creature portavano sempre con sé oggetti di particolare interesse, difficili da ignorare. Nonostante la loro lingua limitata, potevano imparare rapidamente la lingua di altri gruppi, il che dava loro un vantaggio negli scambi commerciali. Inoltre, usavano le pelli ottenute dalla caccia di animali di grossa taglia come indumenti, anche durante le giornate più calde. Quel giorno, uno degli stranieri aveva voluto spiegare il luogo di origine della sua razza. Provò una serie di linee e impronte nella polvere di terra secca sul terreno. Insistette per un po', ma i suoi pittogrammi erano criptici e goffi. Poi scartò quell'opzione e fece qualcosa di completo e inaspettato. Prese il femore già essiccato da una carcassa di animale e lo spezzò a un'estremità, esponendo una serie di sporgenze affilate. Gli astanti osservavano tesi. Conficcò l'osso nel terreno il più verticalmente possibile, alzò lo sguardo verso il sole che splendeva direttamente sopra di lui e si ritirò verso il burrone di un fiume vicino. Il gruppo rimase sbalordito. Per tutto il pomeriggio, fino al ritorno dello sconosciuto, tutti si mostraron prudenti nel non alterare quella creazione. Lui girò intorno al femore. Lo contemplò con zelo scientifico, cercando di scoprire cosa, per incapacità di esprimere o per omissione, fosse rimasto inspiegato. Finalmente, il vicino tornò e, soddisfatto di ciò che aveva visto, eseguì quella che a prima vista sembrava la più improbabile delle azioni. Con il bordo esterno della mano destra, tracciò una linea dalla base dell'osso conficcato lungo l'intera lunghezza dell'ombra che proiettava sul terreno. Con il passare del pomeriggio, un'ombra debole cominciò ad allungarsi in una direzione. Nessuno dei presenti le aveva prestato attenzione. Nemmeno l'anziana del gruppo, che era rimasta seduta a lungo con quella stessa ombra stagliata e contorta tra le pieghe delle proprie gambe. Poi lo sconosciuto alzò il braccio teso e, con assoluta convinzione, indicò una direzione approssimativamente perpendicolare alla linea dell'ombra. Era da lì che proveniva la sua gente. Rimase con loro fino al calar della notte. Quando accesero il fuoco, la visitatrice si ritirò dall'altra parte della valle per unirsi a loro. Nessuno osava spostare l'osso dal suo posto. L'anziana, ancora prostrata davanti a quel totem funerario, pensò che le sarebbe piaciuto chiedere a quell'essere misterioso il motivo della migrazione del suo popolo. Forse intuiva che i pericoli li avrebbero allontanati, e che forse quei pericoli avrebbero seguito la stessa direzione, nel qual caso anche loro sarebbero stati minacciati. Ma pensava anche che i suoi giorni stessero volgendo al termine. Gli eventi accaduti l'avevano lasciata molto stanca e, per la prima volta in vita sua, non provava alcun interesse per il fuoco. Sentiva che era giunto il momento di morire. Chiese ai giovani del gruppo di aiutarla a entrare nella grotta. Portarono dentro la vecchia e la trasportarono con cura nella terza camera, attraverso un'apertura piuttosto piatta e bassa, per la quale dovettero adagiarla e trascinarla delicatamente. Quella camera era speciale. Non c'erano resti di cadaveri, ma uno spazio centrale per un piccolo focolare e una grande parete con disegni e macchie realizzati con pigmenti soffiati attraverso tubi di

canna. La vecchia chiese che accendessero un fuoco e bruciassero dei fiori di millefoglio. Prese dei pezzi di funghi secchi che erano stati messi in una fessura della roccia e li masticò lentamente. Presto l'aria si riempì di un leggero fumo. Mentre i giovani finivano di appoggiare il suo corpo contro una delle pareti, ricordò, già permeata da una certa psichedelica qualità, quel femore impalato, il sole di mezzogiorno, il bordo della mano di quello strano straniero che tracciava un sentiero nel fango poco profondo fuori dalla grotta. Le sembrò che il disegno, che in realtà non era altro che una linea retta, fosse ricco di dettagli e profondità. C'era un elemento di intrigo in quel solco scavato nella terra. Porse a uno dei giovani un pezzo di carbone che aveva trovato vicino al fuoco, facendogli cenno di disegnare. Il giovane si mosse verso la parete con i disegni, il carbone in mano. Mentre ciò accadeva, l'altro si avvicinò e si fermò tra il fuoco e la parete, rimanendo lì impassibile e immobile. L'ombra della sua figura tremolava dolcemente sugli innumerevoli segni accumulati nel corso degli anni. Era come un oscuro miraggio che danzava minaccioso davanti alla storia raccontata dai morti del suo popolo. La vecchia, ormai immersa in una profonda epifania, ordinò – forse con la voce o con l'aiuto di qualche mezzo metafisico – che il contorno di quell'ombra fosse tracciato sul muro. L'artista seguì il contorno della figura, partendo dal bordo inferiore di una gamba con un tratto ascendente fino alla testa, per poi ridiscendere all'altra gamba. Ma il movimento stesso dell'ombra, stimolato dalla danza inarrestabile delle fiamme, lo costrinse a raffigurare una figura dinamica e sfuggente. Quella linea antropomorfa non assomigliava a nulla di ciò che era stato disegnato prima. Questo disegno narrava attraverso il movimento, come se la frenesia del fuoco fosse entrata nel corpo disegnato. I giovani rimasero con la vecchia finché lei, chiudendo gli occhi, non abbandonò definitivamente la sua esistenza. Poi lasciarono la stanza. Il giovane, ancora con il carboncino in mano, lo lasciò cadere e, uscendo, guardò il muro, lamentandosi che la vecchia fosse morta prima che lui iniziasse a disegnare.